

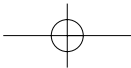
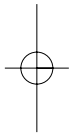
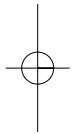


La rassegna stampa di Oblique

dall'8 al 31 luglio 2007

Una nuova enciclopedia sui luoghi immaginari presenti in letteratura.
Lettori in rivolta per l'uccisione letteraria del loro personaggio preferito.
E Jane Austen per diciassette editori inglesi è "impubblicabile"

- Caterina Soffici, "E brava Milena Agus, meglio scrivere che lavorare"
il Giornale, 10 luglio 2007 3
- Gabriele Romagnoli, "Simenon & C. hanno licenza di uccidere?"
la Repubblica, 11 luglio 2007 5
- Giorgio Montefoschi, "Capote, piccoli ritratti di un'altra America"
Corriere della Sera, 12 luglio 2007 7
- Stefania Vitulli, "«La letteratura non è competizione»"
il Giornale, 12 luglio 2007 9
- Fabio Sindici, "Gli ultimi cuori del male"
Il Foglio, 14 luglio 2007 11
- Matteo Sacchi, "I cloni di Dan Brown non finiscono mai"
il Giornale, 19 luglio 2007 15
- Umberto Galimberti, "Vedi alla voce anima"
la Repubblica, 19 luglio 2007 17
- Pico Floridi, "La beffa di Jane Austen"
la Repubblica, 20 luglio 2007 19
- Paolo Bianchi, "Festival: pochissimi soldi agli scrittori"
il Giornale, 25 luglio 2007 21
- Mirella Appiotti, "Fanucci, un kasino di novità"
Tuttolibri – La Stampa, 28 luglio 2007 23
- Enrico Franceschini, "Thomas Stearns Eliot: Il poeta dei misteri svelato dalle lettere"
la Repubblica, 29 luglio 2007 25



E brava Milena Agus, meglio scrivere che lavorare

Caterina Soffici, *il Giornale*, 10 luglio 2007

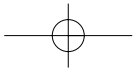
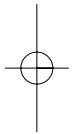
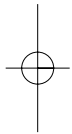
Chissà perché gli scrittori quando rilasciano interviste parlano sempre di quanto è faticoso scrivere. Sarà che noi giornalisti non siamo molto originali e la domanda sulla scrittura non manca mai. C'è chi scrive la mattina, chi la sera, chi in pigiama, chi si rade e si veste a puntino come se dovesse andare in ufficio. Ognuno ha il suo tic: c'è quello che scrive a penna su quaderni a quadretti e quello a lapis sul quaderno a righe. Chi usa il computer e stampa ogni pagina, chi detta alla moglie. Ognuno ha un modo diverso di avvicinarsi alla temutissima pagina bianca. Una cosa però li accomuna tutti: si prendono molto sul serio e (tranne pochissime eccezioni) sostengono che scrivere è l'attività più pesante che possa capitare a un essere umano, attività semi-ascetica impregnata di sacrifici, rinunce e fatiche.

Pescando a caso tra i ritagli dei giornali accumulati sulla scrivania, ecco alcuni esempi eclatanti. Orhan Pamuk, romanziere turco e recente premio Nobel (*Corriere della Sera* del 12 giugno scorso): «Per diventare scrittore pazienza e fatica non bastano: si deve innanzitutto provare l'impulso irresistibile a fuggire la gente, la compagnia, la consuetudine, la quotidianità, e a chiudersi in una stanza». E.L. Doctorow (*il Giornale*, 12 giugno),

scrittore americano, alla domanda: lei scrive quando si sente ispirato? risponde: «No, devi lavorare ogni giorno, come chiunque altro. Se ciondoli qua e là in cerca d'ispirazione non combini nulla. Il lavoro è lavoro, e più lavori più il lavoro genera lavoro. Lavoro tosto. E noi che lo facciamo abbiamo una certa nobiltà». Si potrebbe continuare per pagine intere.

Per questo svetta su tutti la semplicità di Milena Agus, la scrittrice rivelazione della stagione con il bel libro *Mal di pietre* (Nottetempo), finalista allo Strega, 50mila copie vendute in Francia e buone vendite anche in Italia, sebbene il libro sia praticamente introvabile. Questa insegnante sarda, se li mangia tutti in un boccone. In un'intervista a «Specchio» della *Stampa*, Milena Agus spiega: «Io scrivo per me. Se no, sto male. Adesso non posso fare a meno di parlarne, perché mi intervistano, perché l'editore mi telefona. Ma io, se no, taccio sulla scrittura. È una cosa che tengo per me. Dico: "Devo stirare", dico: "Devo lavorare a scuola", ma non dico mai: "Devo scrivere"».

Brava Milena, non ancora contaminata dal circo mediatico letterario, che ha il coraggio di ammettere: meglio scrivere che lavorare. Persino meglio che stirare.



Simenon & C. hanno licenza di uccidere?

Gabriele Romagnoli, *la Repubblica*, 11 luglio 2007

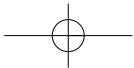
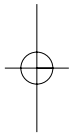
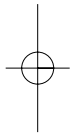
Se il lettore s'appropria del testo

Harry Potter contro gli sterili dibattiti letterari. Non è il titolo dell'ottavo, imprevisto e non auspicabile volume della saga, ma l'esito del settimo. Il furbo pre-annuncio della morte di uno dei protagonisti ha accresciuto le attese, ma anche modificato i termini di una vecchia questione. Lo scrittore è Dio Onnipotente e fa dei personaggi che ha creato quel che vuole, oppure anche nella narrativa non c'è Provvidenza o destino, gli umani di carta prendono il sopravvento, seguono il libero arbitrio e vanno incontro alla sorte che si scelgono? Gli autori egocentrici hanno sostenuto la tesi della propria deità, quelli finto modesti della laicità del mondo a cui pure con un soffio e un pensiero avevano regalato la vita. Nel tempo perfino gli Autori (i deisti) più fortunati hanno finito per stancarsi della loro creazione. Il fatto è che il personaggio non ammazza soltanto l'attore, ma anche l'Autore. Montalbano non è solo Zingaretti, è anche Camilleri (che infatti ne ha scritto e messo in cassaforte la fine). Salgari, benché travet prigioniero di una famiglia a Torino, era Sandokan (che è stato anche Kabir Bedi). Simenon ha dovuto attendere anni perché si scoprisse, quando già macerava due metri sotto terra, che non era Maigret, ma altre, ben più complesse e terribili, creature.

Il rischio della verità postuma ha fatto sì che molti Autori e ancor più autori ammazzassero i loro personaggi prima che fosse tardi, cioè che gli sopravvivessero. Così Arthur Conan Doyle mandò Sherlock Holmes con la canna tra le rapide e non lo ripescò più. Letale, Watson! Con Harry Potter il

dibattito (no, il dibattito no!) si sposta su un altro piano. In tempi di relativismo l'ipotesi che l'autore o chiunque altro sia Dio tramonta a occidente e il bivio diventa: decide lui o decide il suo pubblico? Chi dà la linea: il leader o il sondaggio? Esiste ancora, se non un'ideologia, un'idea, o siamo nelle mani del marketing? Se la Rowling ha deciso di ammazzarlo deve avere il consenso dei lettori? Stephen King, che è un vero genio, si era posto il problema molto tempo fa, all'epoca di "Misery non deve morire", quando immaginò che una lettrice pazza andasse nella baita dove lo scrittore stava per uccidere il suo personaggio di fiducia e lo prendesse in ostaggio per impedirlo.

Ecco, la battaglia scoppiata su Internet intorno al destino del maghetto, ma in generale la sondagistica precedente l'uscita di un'opera, tutti gli studi di marketing, e il programma informatico che delinea film, libri e perfino giornali di successo sono l'amplificazione della lettrice pazza che voleva salvare Misery. Perché, *in the end*, se la letteratura assomiglia anche solo vagamente alla vita, Misery muore. E muore Miss Marple, che ha pure un'età. E muoiono i personaggi delle fiction anche se il pubblico scrive e poi li resuscitano malamente o li travestono da fantasmi. E muore perfino, magia o non magia, Harry Potter. Non c'è dottor House che possa salvarlo. Se la letteratura assomiglia vagamente alla vita se ne vanno tutti, prima o poi, grati a chi li ha creati, che non era Dio, ma solo un genitore svagato che li ha lasciati fare di testa loro e poi li ha accompagnati a un ineluttabile finale.



Capote, piccoli ritratti di un'altra America

Giorgio Montefoschi, *Corriere della Sera*, 12 luglio 2007

Vecchi e bambini protagonisti di storie terribili e commoventi

Cosa capita agli scrittori americani di buonissima qualità? Non più tardi di alcune settimane fa, seduto a capotavola in un ristorante romano, John Banville, apprezzato romanziere oltre che collaboratore del «New Yorker», comunicava ai commensali increduli che, per esempio, negli Stati Uniti e nei Paesi di lingua inglese, Saul Bellow non lo legge quasi più nessuno, mentre nelle librerie – come da noi, del resto – giganteggiano i Templari e le Streghe, i libri che raccontano la «verità» su Cristo, e la paccottiglia trionfa.

E Truman Capote? Alcuni dei medesimi commensali potevano confermare di aver sentito con le proprie orecchie che esimi professori umanisti di Princeton o di Yale che magari sanno tutto di Petrarca e Dante, non avevano letto mai neppure una riga di quello scrittore meraviglioso. Dunque, onore al merito, e un grande ringraziamento all'editore italiano, Garzanti, che con il titolo *La forma delle cose* di Truman Capote pubblica per la prima volta, inclusi cinque inediti, la raccolta completa dei racconti. È il libro più bello dell'anno: un libro che commuove fino alle lacrime; e che, per la perfezione dello stile, lascia sbigottiti.

I personaggi di Capote sono prevalentemente anziani o bambini. Infatti, è vero, nell'alba dissipata del ricco appartamento newyorkese in cui si svolge la festa del primo racconto, *Le pareti sono fredde* (aveva diciannove anni, Truman, quando lo scrisse, nel 1943) una ragazza già grande, non una bambina, fuma le sigarette e si annoia, ruba un bacio a un giovane marinaio arrivato all'ultimo, intimidito da quel lusso e poi lo caccia, e magari questa ragazza sarà la signora insoddisfatta e triste di uno degli ultimi racconti, *Mojave*, che, sempre a New York, sempre in un appartamento fastoso, tradisce il marito che non ama, con uno psicanalista con i «talloni pelosi», e grasso, che non ama affatto.

Ma, subito, siamo nel 1945, arriva Miriam sulla scena: la bambina di undici anni che non è mai andata al cinema, e con autorità terribile entra nella vita di una donna sola – mentre a New York nevicava, nelle strade non ci sono rumori, «come se la vita continuasse sotto un velo pallido, ma impenetrabile», e noi non sappiamo se lei, Miriam, esiste davvero o è una proiezione del desiderio. Quindi, viene Preacher: il vecchio negro ignorante, vedovo di Evelina, che nella sua baracca aspetta la morte, e quando va nel bosco parla con il Signor Gesù e gli chiede di liberarlo dal peso di questa vita, finché un giorno scambia due cacciatori rozzi proprio per il Signor Gesù e un suo aiutante Santo, e prepara i fagotti, convinto che siano venuti a prenderlo.

Dopodiché, si materializza Miss Bobbit, nel villaggio del Sud, all'improvviso: ma lei ha fatto un patto col diavolo, perché ama il ballo, e fa innamorare tutti i ragazzini del villaggio che si prendono a pugni per lei, le portano i fiori, prima che parta per fare un «provino a Hollywood», ignara del suo crudele destino. Arriva Natale, il Natale del 1956, e in un'antica casa di campagna, in una strepitosa cucina in cui c'è tutto (il camino sempre acceso, le marmellate, la farina, lo zucchero e gli sciroppi per fare le torte di Natale), una donna anziana non sposata con i capelli corti e un golfaccio addosso, e un bambino solo, fanno le torte di Natale da mandare ai parenti, all'impiegato dell'ufficio postale e al presidente degli Stati Uniti; e si amano, pazzamente, senza dirselo, nel segreto timore di non vedersi mai più; poi, il giorno di Natale, dopo il pranzo, si stendono felici sul prato, e, in quella meraviglia del verde, scoprono che il Signore è lì, e ci viene incontro anche nelle semplici cose che esistono, non solo nelle sofferenze e nel dolore.

Invece, nel cimitero newyorkese di Queens – sullo sfondo, si vedono i grattacieli illuminati dal

sole come cristalli – una zitella con una gamba offesa, va incontro quasi ogni mattina, in particolare modo nel ventoso marzo del 1960, ai vedovi sconsolati, o rassegnati, che portano fiori: perché lei legge puntualmente gli annunci mortuari e la speranza di trovare l'uomo giusto non l'ha persa del tutto. Nel Giorno del Ringraziamento, forse, la stessa donna coi capelli corti e il golfaccio addosso, invita un altro bambino – il nemico – molto rissoso, e molto povero, a pranzo; e lo doma. Infine, tutti sperano, tutti amano; anche nell'odio: perché non è possibile che esista l'odio se non esiste l'amore. Le età si confondono. I vecchi sem-

brano bambini. I bambini sembrano adulti saggi, rotti a ogni esperienza del mondo. Tutti attraversano la propria esistenza con amore. Con profondissimo stupore. Felici di prolungare in eterno l'infanzia.

Perché, è vero, nell'infanzia si possono piangere lacrime amarissime quando, per esempio, si è costretti ad abbandonare un nonno, per andare a scuola e «diventare grandi». Però, lo stesso, tutti sanno – lo sanno tutti, i personaggi di Capote – che, dopo l'infanzia, non c'è nulla che meriti di essere pensato o fatto, al di fuori di qualche piccolo gesto di bontà.

«La letteratura non è competizione»

Stefania Vitulli, *il Giornale*, 12 luglio 2007

Intervista a una delle figure più affascinanti e influenti dell'editoria britannica. Grazie a lui Chatwin, Pinter, Rhys e tanti altri sono diventati grandi scrittori

«Ero senza un soldo, depresso, un fallimento totale di trentatré anni di età. Fu allora che mi chiamò Francis Wyndham del *Sunday Times*, un uomo di cognizioni letterarie fuori del comune, che conoscevo a malapena. Mi sarebbe piaciuto – mi chiese – un lavoretto come critico d'arte? "Certo", risposi. Ben presto mettemmo l'arte da un lato e sotto la guida di Francis fui in grado di scrivere di qualsiasi cosa: immigrati algerini, *couturier* francesi, Grande Muraglia cinese... Ogni volta che tornavo da un viaggio con una storia, Francis Wyndham mi incoraggiava, criticava, correggeva e riusciva a convincermi che avrei dovuto, dopotutto, cimentarmi in un ennesimo libro. Il suo più grande dono fu il costante incoraggiamento a continuare».

È Bruce Chatwin a raccontare come un grande intuito per la letteratura possa dare vita a un grande scrittore: Francis Wyndham è l'incarnazione di quel *flair*, impastato di grandi letture, entusiasmo e sguardo incorrotto, grazie al quale molti scrittori che hanno segnato il Novecento sono stati scoperti o riscoperti. Classe 1924, londinese purissimo, per molti anni consulente editoriale e poi recensore per il *Sunday Times*, Wyndham è una delle figure più affascinanti dell'editoria britannica, di cui conosce segreti e bugie e grazie alla quale ha trovato i suoi migliori amici: gli scrittori. Alla cui schiera appartiene, anche, seppur con *understatement*, schernendosi: «A metà degli anni Settanta recuperai dei racconti scritti a diciott'anni, quando ero certo che non sarei mai diventato uno scrittore. Li pubblicai con il titolo *Out of the war*. Fu un successo. Buon pubblico, ottime recensioni. Mi sentii incoraggiato: debuttavo a cinquant'anni».

Così incoraggiato che ci mise altri tredici anni a scrivere il suo unico romanzo, *L'altro giardino*, con cui debuttò di nuovo, a sessant'anni suonati, e vinse il prestigioso «Whitbread Book Award» per l'opera

prima. Questo gioiello di prosa, storia dell'insolita amicizia tra un adolescente e un'eccentrica trentenne durante l'estate che precede lo scoppio della seconda Guerra mondiale, è appena stato tradotto per la prima volta in Italia (Elliot, pagg. 128, euro 12,50). L'ennesimo debutto tardivo, per Wyndham, che dalla sua casa di North Kensington ci racconta oltre mezzo secolo di editoria inglese, durante il quale accanto a lui si sono seduti, a un caffè, alla scrivania o sul divano del suo strepitoso salotto scarlatto, Bruce Chatwin, Harold Pinter e *lady* Antonia Fraser, V. S. Naipaul, Colin MacInnes, Henrietta Moraes, fino a un giovane talento come Edward St Aubyn. L'amicizia più intensa, tuttavia, quella che ricorda ancora con commozione, fu con Jean Rhys, la scandalosa e dolcissima autrice di *Buongiorno, mezzanotte* (1939, in Italia pubblicato da Bompiani) e *Il mare dei Sargassi* (1966, Adelphi).

Come scopri Jean Rhys, Mr Wyndham?

«Non direi esattamente che la scoprii, ma di certo feci ricominciare la sua carriera. A metà degli anni Cinquanta, era stata dimenticata. Adoravo i suoi libri ma l'assenso a ripubblicarla mi venne negato perché tutti, me compreso, pensavamo che fosse morta, in un sanatorio».

Invece lei la «riportò in vita»...

«Radio Times fece un adattamento di *Buongiorno, mezzanotte*. Così scoprimmo che era ancora viva. Le scrissi. Lei rispose. Disse che stava lavorando a un nuovo romanzo. Dissi all'editore di pagarle un forte anticipo. Quel romanzo era *Il mar dei Sargassi*».

Da quel momento non avete più smesso di scrivervi.

«Jean era meravigliosa, il nostro fu un epistolario corposo, in parte pubblicato. Stavamo per ore davanti a un cocktail a parlare di vecchie canzoni. Molti la trovavano difficile, perché era modesta

sulla sua scrittura e però la prendeva terribilmente sul serio, fino ad ottenere quello stile insolito, seducente, balzachiano. Rifuggiva la celebrità e ripeteva spesso che se non fosse stata una scrittrice avrebbe avuto una vita più felice. L'ho conosciuta bene, eppure c'era qualcosa in lei che non sono riuscito ancora a definire del tutto: quella sua visione tragica della vita, l'assenza totale di illusioni».

Una specie di maledizione?

«Uno straordinario talento letterario che alla fine si impose come una maledizione. Passava tutto il tempo ad ascoltare la realtà».

Che cos'è il talento letterario?

«*Not exaggerating, not understating*: la benedizione della perfezione, che diviene potente nella lettura. E comunque ci sono tanti modi di essere uno scrittore meraviglioso».

Ci può rivelare qualche regola per riconoscerne uno?

«Se leggi o scrivi una frase nella tua lingua, traducila sempre in francese. Se è tua e non va, eliminala o cambiala. Sennò, cambia scrittore. E poi, sempre leggere in originale. Sono convinto che se si legge una traduzione non si può mai davvero dire di aver letto quel libro».

Altre regole?

«Quello che mi eccita nella prosa è il *feeling* tra la vita palpitante e lo scritto. Un vero talento sa usare le parole come fossero esseri viventi che non sono mai stati usati prima. E ora cancelli tutto: non credo nelle regole sulla scrittura. Tutti i più grandi scrittori sono diversi uno dall'altro».

I recensori a che cosa servono, invece?

«Il buon recensore è un *outsider* che cerca di aiutare lo scrittore e non ce la fa quasi mai. Perché è in una pessima posizione».

Cioè?

«Ci pensi: il recensore è un lettore svantaggiato, che legge un libro perché lo pagano e non perché lo desidera davvero. Così la sua vera relazione con l'autore è sempre clandestina e quella pubblica rimane una facciata».

E invece come dovrebbe essere?

«Editori, recensori, critici sono solo comparse, o spettatori. I protagonisti sono il libro e il suo lettore.

Una storia d'amore assolutamente privata. E piena di passione».

E le classifiche, i canoni, i premi letterari?

«Giochi di società. Sono contro i canoni letterari, i dieci migliori scrittori e cose così. Per non parlare dei premi: gli inglesi adorano scommettere e competere e ormai qui i premi dominano il mercato. Se sei in *long* o *short list* per un premio, allora il libro venderà di certo. Ma la letteratura non ha nulla a che vedere con la competizione. E i premi spesso sono solo ottimi compromessi».

La sua famiglia frequenta i grandi da sempre...

«Mia nonna, Ada Leverson, che adoravo, era una delle migliori amiche di Oscar Wilde, su cui scrisse un *memoir* che ho pubblicato io stesso qualche anno fa, insieme alle lettere che lui le scrisse: la chiamava "Sfinge". E fu la mia prozia, Violet Schiff, a presentare Proust a Joyce in un taxi parigino. Mia madre e mio padre scrissero entrambi, e furono pubblicati».

E lei ha continuato la tradizione: tra i suoi protégé ci fu Bruce Chatwin.

«Non fu un *protégé*. Piuttosto un vero amico. I grandi agli esordi non hanno affatto bisogno di consigli letterari, ma di costanti iniezioni di autostima: sapere che c'è qualcuno, là fuori, per cui stai scrivendo. Io fui questo per Bruce».

Quando decise di partire per la Patagonia, lei c'era.

«Io e un collega del *Sunday Times* eravamo a New York per una ricerca iconografica e stavamo bevendo un aperitivo al Chelsea Hotel quando Bruce apparve in pantaloncini e zaino e disse: "Sto andando in Patagonia" e uscì. Noi finimmo il drink, uscimmo, ci infilammo in un taxi e non riesco a togliermi davanti agli occhi l'immagine di Bruce che camminava a grandi passi verso la Patagonia. Il resto è storia».

Lei è anche autore di una famosa intervista a Charlie Chaplin. Che ricordo ha di lui?

«Lo conobbi nel 1967. Era già vecchio e del tutto dipendente da sua moglie. Fragile, amaro, con un'innocenza infantile nello sguardo, per nulla generoso. Amava girare in auto per le strade di Londra e raccontarmi storielle sulla sua infanzia. Lo trovai commovente, perché era così infelice. Era il più famoso attore del mondo ed era davvero infelice».

Gli ultimi cuori del male

Fabio Sindici, *Il Foglio*, 14 luglio 2007

C'è un Baudelaire inedito, con molte donne, tante sghignazzate e pochissimo oppio. Lo racconta un libro da 603 mila euro

È una risata fragorosa e intermittente la compagna che rincorre gli ultimi giorni di Charles Baudelaire. Il primo a citarla è il suo editore, Auguste Poulet-Malassis, che, insieme all'amico Arthur Stevens, nell'aprile del 1866, va a prendere il poeta alla casa di cura di Bruxelles dove è stato ricoverato per l'attacco di emiplegia che lo ha colpito un mese prima, durante una visita alla chiesa di Saint-Loup, a Namur. Una chiesa di gesuiti, "meraviglia sinistra e galante", un'eccezione nel detestato Belgio dell'esilio. Baudelaire sembra essersi in parte ripreso, i religiosi della clinica sono scandalizzati dalle imprecazioni che lancia di continuo, e i due amici lo fanno salire in carrozza per portarlo all'Hotel Grand-Miroir, dove lo aspetta la madre, accorsa dalla Francia.

"Come la vettura si è messa al passo, ha cominciato a prendere un piacere visibile riguardo alle vetrine e alle attività nella strada. Comprende tutte le cose semplici che gli si dicono, specialmente quelle relative al suo stato..." scrive Poulet-Malassis a Charles Asselineau, che sarà il primo biografo dell'autore dei "Fiori del male". A un certo punto, la lettera ha un sussulto, come forse la vettura. Baudelaire è preso da un fou rire dopo un accenno di Stevens ai fiori d'arancio. Poulet-Malassis reprime il brivido per la risata folle e incongrua e decide che è un buon segno: "Questo vi prova che il senso del comico e dell'ironia non lo ha abbandonato".

A Caroline, la madre amata, che lo ama sì, ma senza accettarlo mai del tutto, la risata di Charles fa paura. Dichiarata. Qualche volta fanno delle gite in campagna. Baudelaire non sta meglio. È peggiorato. Si appoggia a un bastone di malacca per camminare. Ha perso quasi del tutto l'uso della parola. Ma ride. Un'ebbrezza di risate, che per la vedova Caroline Aupick è gelida e feroce; assomiglia ad alcune delle poesie del figlio. Come quella che

detesta e vorrebbe estirpare dalle "Fleurs", contro il parere degli amici e degli ammiratori, "Il Rinnegamento di San Pietro". Alla sua lettura – letterale – appare empia. Non si cala nelle profondità religiose del figlio. Lo ascolta ridere, con angoscia. "Quella testa ha lavorato troppo" dice a tutti. Forse aveva ragione. Nelle lettere che i parenti e gli amici di Baudelaire si scambiano, nei mesi della malattia del poeta – la paralisi inferta dall'ictus si aggrava sempre di più – si parla, nella terminologia medica dell'epoca, di "rammollimento cerebrale". Evoca lo squagliarsi progressivo di uno degli intelletti, poetici e critici, tra i più rapidi e fulminanti di ogni letteratura.

Anche Asselineau, l'ammiratore, è stranito quando lo va ad accogliere alla Gare du Nord, al ritorno a Parigi. Baudelaire lo riconosce e si lascia andare ad un'ilarità prolungata che raggela l'amico. Le risate rintoccano come le campane degli spleen di Parigi. È l'ultima testimonianza prima della paralisi e del silenzio. Poi ci saranno solo bisbigli al capezzale di rue du Dome. Rimpianti, discussioni ereditarie. La musica di Wagner suonata al piano, nella stanza in penombra. Fino alla fine.

Bisogna stare attenti a queste risate: dopo gli amici, colpiranno tutti i suoi biografi, i poeti che lo eleggono a maestro ad ogni cambio di generazione, e ancora oggi, i romanzieri che lo collocano in trame letterarie, come Bernard-Henry Lévy, autore nel 1988 di un romanzo, "Gli ultimi giorni di Charles Baudelaire", in cui anche il "bon chic" BHL, subisce la fascinazione della risata esasperata del genio. Poi fantastica sul silenzio che segue, come se fosse volontario, o desiderato, o metaforico, segno di estremo distacco. Difficile: i fiori del successo stavano per sbocciare per monsieur Baudelaire, pure tra le delusioni e le affannose ricerche di contanti, necessari per pagare lo sperpero dell'irrazionale. I primi discepoli lo acclamano

nel 1864, tre anni prima della morte: sono Paul Verlaine e Stephane Mallarmé. “Questi giovani mi fanno una gran paura. Non c’è niente che mi piaccia di più che essere solo” ribatte Baudelaire. Ma pregusta il ribaltamento della fortuna. E riempie il taccuino di progetti. Il romanzo di Lévy accenna anche al mistero di un tesoro letterario rimasto sepolto. E inedito. Le prose di Baudelaire. Oltre i poemetti dello spleen, oltre i “Paradisi artificiali”, oltre i “Razzi”, l’“Igiene”, “Il cuore messo a nudo”, gli anatemi contro il Belgio. Sull’ipotesi di una grande opera letteraria in prosa rimasta ignota, si sono dannati il cuore non solo romanzieri fantasiosi come BHL, ma anche gli studiosi più seri del poeta dei “Phares”. Molti indicano l’origine del mistero proprio negli ultimi giorni di Baudelaire. I giorni della malattia e delle risate.

La fine di Baudelaire ne ha moltiplicato le vite postume. L’eroe romantico. Il Grande Maledetto. Le poesie dei “Relitti”, condannate nel processo del 1857 ad essere eliminate dalla prima edizione dei “Fiori del Male”, in quanto oscene, furono riammesse alla legittimità delle lettere francesi solo nel 1949. E poi. Il rivoluzionario dandy che in redingote tra le barricate del 1848 incitava a fucilare il patrigno generale Aupick, colpevole di averlo messo sotto tutela perché sperperava l’eredità paterna. Il conservatore che ammirava Joseph De Maistre (“Mi ha insegnato a ragionare”). Il cantore della sensualità che coniava aforismi contro le donne. E che si era preso la sifilide in una delle sue prime visite al bordello. Il mostro fatto di poesia.

Le contraddizioni di Baudelaire affascinano a distanza. In Italia è stata pubblicata di recente una selezione di lettere da noi finora inedite nel “Vulcano malato”, a cura di Cinzia Bigliosi Franck (Fazi Editore). Negli Stati Uniti sono usciti i saggi di Walter Benjamin sul poeta francese (“The writer of modern life: Essays on Charles Baudelaire” a cura di Michael Jennings, Belknap Press). Lo scrittore per l’infanzia Lemony Snicket ha battezzato Baudelaire gli orfani protagonisti della sua saga neo-gotica. Il nome del poeta maledetto, a una ricerca su Google, ammicca da 6 milioni e 130 mila siti Internet. Uno degli scrittori più cliccati del web. E più usati. Il suo nome appare su blog letterari come su saponette, t-shirt, borse da viaggio, sul dorso di porta-container, su calze di lana, su etichette discografiche, su siti di pornografia lesbica. Baudelaire come brand, sorte simile a

quella di Ernest Hemingway e Jack Kerouac, scrittori a noi più vicini. Brandelaire dicono gli spiritosi. Un saccheggio e un successo.

A riprova, in un’asta tenuta lo scorso 27 giugno da Sotheby’s a Parigi, una prima edizione dei “Fiori del male” con dedica al pittore Eugene Delacroix, “a testimonianza di un’ammirazione eterna”, ha raggiunto la cifra record di 603 mila euro. Gli studiosi del poeta, però, hanno guardato con più interesse, nella stessa vendita che celebra i 150 anni dalla prima edizione dei “fiori malsani”, a un gruppo di lettere che la cerchia del poeta si spedisce nei giorni della sua agonia e in quelli successivi. Una buona parte è inedita. Come sono inedite alcune delle note preparatorie – anche queste battute nell’asta – che il fotografo Nadar, uno dei più grandi amici e compagni di flaner parigina, redasse per il suo “Charles Baudelaire intime: le poète vierge”. Nadar attribuisce all’amico una serie di battute tranchant.

Eccone una: “Odio i testamenti e odio le tombe/ questi corvi delle lettere. Sono tra quelli che si allontanano appena cominciano gli elogi funebri”. Lo attraevano invece le movenze di una donna nella folla, le cascate di luce che dividevano il buio, come sui palchi dei teatri. In un teatro, come ricorda Nadar, videro insieme per la prima volta Jeanne Duval, l’attrice mulatta che diventerà l’idolo scuro e l’amante-strega “dal fianco d’ebano”. Scrive il fotografo: “In una tenuta consacrata di soubrette, il piccolo grembiule e la cuffia a nastri svolazzanti, una ragazza alta, troppo alta, che sorpassa di una buona testa le proporzioni ordinarie, è già una cosa che colpisce. Ma non è finita: questa soubrette di dimensioni straordinarie è una negra, una vera negra, o almeno una mulatta...” Quando Nadar si volta verso Baudelaire, il poeta è completamente concentrato sulla giovane donna. Allora è Baudelaire il dandy, quello che spende migliaia di franchi al mese, prima dell’interdizione. “Il più grande cacciatore di donne davanti all’Eterno che io abbia incontrato” lo ricorda Nadar. A non tutti piaceva Jeanne. Ci sono dei bei disegni di mano di Baudelaire, che non rimandano un “vampiro”, ma una pin-up dell’800 dal sorriso paffuto. Ma lo spettacolo, secondo il poeta, era vederla muoversi: “Quando cammini con quella tua cadenza/ bella d’abbandono/ fai pensare a un serpente che danza/ in cima ad un bastone./ Sotto il fardello della tua pigrizia/ la tua testa d’infante/ dondola mollemente con la grazia/ di un giovane elefante”.

In un dipinto di Manet è già una rovina. Era stata colpita da paralisi prima del suo amante. Ma gli sopravvive. L'ultimo a vederla (come era stato il primo) è proprio Nadar, che nel 1870 la incrocia sui boulevards mentre arranca sulle stampelle.

Jeanne non visita il capezzale di Baudelaire. Il poeta ha rotto definitivamente con lei anni prima. Ci sono invece i parenti e gli amici più stretti, che intrecciano lettere che compongono un diario della malattia, e delineano la prima prospettiva della sua opera negli anni che seguono. Malassis, un po' bottegaio, in una sua missiva, fa i conti sui "Fiori del male": "Se ne sono venduti 3.000 esemplari nelle loro due edizioni. È il libro del momento. (Baudelaire, ndr) Ne avrà dei benefici economici. Dei guadagni dovrebbero arrivare anche dai poemi in prosa, benché incompiuti. Restano ancora due o forse tre volumi di critica e "Opium e haschisch", che ho faticato molto a smaltire, anche al ribasso. Sia detto tra parentesi, "I Fiori del male" e "I Relitti" sono tutto il bagaglio poetico del nostro amico, meno una trentina d'epigrammi contro il Belgio che gli ho impedito di pubblicare". Stupisce la valutazione che l'editore di Baudelaire dà all'opera critica, alle poesie sparse, ai "Diari intimi" del suo amico.

Sono giorni d'incontri e di battaglie sotterranee tra gli amici letterati e i parenti. La madre Caroline preme per la pubblicazione delle opere complete, ma vorrebbe escludere alcune poesie. Si spaventa per il furore silenzioso del figlio a causa di un paio di pantofole rotte. Sempre Malassis scrive: "Mme Aupick non comprende e non ha mai compreso nulla del carattere di suo figlio, ed è senza dubbio, malgrado l'eccellenza dei suoi sentimenti materni, una delle persone più inadatte ad occuparsi di lui e a capire i suoi desideri". Caroline ama Charles di "un amore infantile". Ma mentre è abbattuta dal dolore, si preoccupa di costruire il monumento letterario, pure edulcorato, del suo Charles. All'indomani della morte del figlio scrive a Theodore de Banville: "Niente deve arrestare la pubblicazione in programma, nemmeno in caso di successione contestata". Altro personaggio centrale degli ultimi giorni di Baudelaire è Félicité, la vedova del fratello. "È una figura enigmatica, pare che Baudelaire si sia invaghito di lei negli ultimi anni della sua vita" dice Cinzia Bigliosi Franck. "E c'è chi sostiene che sia stata lei la custode degli ultimi lavori in prosa di Baudelaire. E che li abbia fatti sparire". Illumina su Félicité Baudelaire una

lettera di Asselinau a Malassis, del 22 aprile, in cui racconta una cena con la cognata di Charles. È "una bella donna anziana, molto fredda. Mi sono trovato come dentro al cuore del nemico". Sempre Asselinau confida a Malassis di aver letto alcuni inediti: "Ho appena letto le carte del nostro amico. Non ho trovato nulla di pubblicabile". Di sicuro, Baudelaire è più vicino alla famiglia nei suoi ultimi anni. Di certo, riempie i quaderni di progetti letterari. Restano alcuni frammenti di drammi. Ed elenchi di titoli. "Il Mantentore", su un uomo che mantiene una ballerina. "Il Pretendente malagascio". "L'Innamorato della vecchia. Interdetto perché crede ai fantasmi". "Jeanne e l'automa". "Il pazzo ragionevole e la bella avventuriera" ("Che orrore e che godimenti nell'amore per una spia, una ladra..." scrive nei "Diari intimi").

Caroline Aupick non è l'unica donna a vegliare il poeta morente. Félicité non è la sola a conservare segreti. Suzanne Leenhof, la moglie di Manet, suona Wagner al piano per calmarlo. Gli fa visita Apollonie Sabatier, la dama dei salotti culturali, la donna spirituale celebrata in alcune delle poesie più limpide, ma che una sola notte d'amore con Baudelaire fa scendere sulla terra. La carne per Baudelaire non è compatibile con il cielo. E chissà se passa l'italiana Elisa Guerri, o Nierri, o Guerrini, donna misteriosa dai molti nomi, spia e avventuriera, amica della contessa di Castiglione e della Sabatier, che fa da modello alla Sisina della poesia dei "Fiori"; e che sarebbe E. G., la protagonista del progetto di romanzo sulla torbida avventuriera. (Elisa Guerri abitava a rue de Castiglione: tra i nomi delle strade delle amiche del poeta delle "Correspondances" ci sono delle strane corrispondenze: per esempio, la Sabatier, la donna spirituale teneva salotto in un palazzo all'Ile Saint Louis; Jeanne Duval, la carne e i sensi, abitava in rue de la femme sans tete).

Vengono a vederlo gli amici, gli scrittori, i critici: quelli che amava, e che lo sottovalutarono sempre. Come Charles Saint-Beuve, di cui Baudelaire scriveva che nelle sue frasi stipava monete d'oro su gusci di noce. E che lo difese solo in via anonima al processo per oscenità dei "Fiori del male". Il poeta Theodore de Banville: di lui diceva che "non è materialista; è luminoso. La sua poesia rappresenta le ore felici". Non renderà un grande servizio alla sua memoria. Baudelaire muore il 31 agosto 1867. Il funerale è il 2 settembre, a Passy. In una lettera del 1890, Verlaine ricorda quel giorno:

“Nel momento in cui il feretro scendeva nella fossa, il cielo, che era stato minaccioso tutto il giorno, tuonò, e seguì un diluvio. Si notava molto l'assenza a queste tristi esequie di Theophile Gautier, che il Maestro aveva tanto amato e di M. Le Conte de Lisle, che faceva professione di essere suo amico...”.

Nell'asta parigina si fanno notare alcuni curiosi documenti. Sono delle valutazioni scritte da Theodore de Banville, Francois Coppée e Anatole France incaricati di selezionare le poesie per un'an-

tologia della celebre rivista “Parnasse Contemporain”, che uscirà nel 1876. I giudizi su Baudelaire non sono favorevoli. Il più velenoso è Anatole France: “Baudelaire: No. Sarebbe odioso”. L'amico Banville non è più generoso: “Baudelaire: la stampa di questi versi, che siano o no di Baudelaire, sarebbe un sacrilegio”. Coppée è asciutto: “Baudelaire: impossibile”. I fiori malsani cresciuti sui suoi versi facevano ancora paura. Charles Baudelaire, l'impossibile. La sua risata echeggia da più di sei milioni di siti Internet.

I cloni di Dan Brown non finiscono mai

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 19 luglio 2007

Ancora enigmi sulla Gioconda, indagini sulla morte di Masaccio e la mai risolta questione: Cristoforo Colombo era un templare?

Sono tanti tantissimi, perché in editoria arrivare secondi, terzi, o persino centesimi, quando un filone letterario tira, è sempre meglio che percorrere rotte ignote. Rotte che faranno, magari, letteratura alta, ma possono essere costellate da secche di vendita e costano lo sforzo della fantasia creativa. Così gli epigoni, per non dire copioni, del maggior successo di vendita degli ultimi anni si riproducono, a ritmi da cellule tumorali.

Di cosa stiamo parlando? Degli emuli di Dan Brown che sognano di riuscire a clonare la miscela alchemica che ha trasformato *Il Codice da Vinci* in una pietra filosofale da quaranta milioni di copie. Censirli tutti sarebbe impossibile ma val la pena trascegliere, in tanta schiera, le ultime uscite per raccontarne pregi e difetti. Perché quello «codicedavinciano» è un vero e proprio genere con dettami precisi: un mistero che cambia la storia del mondo, meglio ancora se a sfondo religioso, un detective che bazzica gli archivi, i cattivi (o i buonissimi) che sono sempre affiliati in antichissimo potere occulto.

E, come in ogni genere, a prescindere dai (tanti) limiti che gli sono propri, esistono la pula e il grano. Beh, magari la segale...

Ad esempio *Lo Strappo* (Antonio Forcellino e Brunella Schisa, Fanucci, pagg. 359, euro 17,50) è un romanzo che si lascia leggere, rispetta le aspettative di chi vuole un giallone in salsa bizantina. C'è un misterioso affresco nascosto in una grotta, dalle parti di Olevano, che fa fare una brutta fine a chiunque gli si avvicini, compreso il direttore del «Paul Getty Museum». Tutto perché in quel segreto romitaggio è rappresentato il monaco Bernardo, in compagnia religiosa un po' troppo ecumenica, e da lì si può risalire alle tracce di una misteriosa pergamena che la dice lunga sull'eterna contrapposizione tra Occidente e Oriente. La trama, insomma, che occhieggia ai

mondialismi di sinistra, fa il suo dovere aiutata dal mestiere di Brunella Schisa (giornalista) e dalle competenze, vere, di Antonio Forcellino (rinascimentalista assai noto).

Si difende più che onestamente anche *Io ho ucciso Masaccio* (Gianfranco Micali, Pendragon, pagg. 283, euro 15). L'autore si sta professionalizzando nel genere e fa il bis dopo *La formula di Brunelleschi*, rimettendo in pista il suo strambo consulente dei servizi segreti: Fangio Mazzarino. Questa volta gli tocca indagare sulla morte di uno stilista, il cui cadavere fa capolino nello stesso luogo dove fu trovato quello del pittore più innovativo del primo Quattrocento. Il gioco sta tutto nelle somiglianze tra lo scandaloso duo Masaccio-Masolino e due giganti della moda che firmano le loro creazioni con le loro «dubriche iniziali». Ovviamente anche in questo caso non manca la setta segreta del «Circolo dei rivissuti». Le complicazioni della trama, forse, sono un po' troppe, ma l'ordito tiene: il personaggio principale ha una vena malinconica e le citazioni di storia dell'arte son fatte con cura.

Non va così bene a chi incappa ne *L'enigma Vivaldi* (Pedro Mendoza, Mondadori, pagg. 298, euro 18) che già nel titolo, in quella parolina «enigma», finisce per fare il verso al genere (si poteva far peggio solo usando la parola codice). Il musicista, famoso come il «Prete rosso» è, tanto per cambiare, membro di un gruppo esoterico che custodisce vitali segreti, il più importante cifrato in un pentagramma pieno di note dissonanti. A decrittarlo ci penserà il musicista spagnolo Lucio Torres, prototipico nel suo essere un violinista sino allo stucchevole, affiancato da Maria, la bonazza veneziana che ogni straniero sogna se finisce da solo a dar da mangiare ai piccioni a San Marco. Ma non bisogna farne una colpa all'autore, che ha pensato il tutto per il pubblico d'oltreoceano, anzi la pro loco lagunare dovrebbe fargli un monumento.

Ha nel titolo il solito «enigma», ma la colpa è qui dei curatori italiani, anche il tomone *L'enigma della Gioconda* (Jeanne Kalogridis, Longanesi, pagg. 551, euro 18,60), che da Brown si ruba l'insana passione per il genio di da Vinci e lo stile narrativo piatto come la *corn belt* americana. Chiudendolo si potrebbe rimpiangere di averlo aperto, soprattutto perché Monna Lisa racconta in prima persona.

E da qui in poi il rischio sarebbe quello di sparare sulla Croce rossa, prendendosela con *Codice 632* (José Rodrigues dos Santos, Vertigo, pagg.

549, euro 18,50) oppure quello di dispiacersi che onesti giallisti come Nino Filastò debbano finire a parlare di pietre magiche e archeologi (*L'albero di Eden*, Hobby & Work, pagg. 367, euro 18). Allora viene da chiedersi: per quante volte ancora qualcuno cercherà di raschiare il barile della pentola d'oro di Brown?

Speriamo non troppo a lungo perché a volte sono brave penne che con un altro *plot* potrebbero sperare di far meglio, anche se non di vendere di più.

Vedi alla voce anima

Umberto Galimberti, *la Repubblica*, 19 luglio 2007

Da un'opre in due volumi sulla "Psiche" all'antropologia, da una enciclopedia sui luoghi letterari immaginari a una mappa sorprendente sul mondo della sessualità

Più il sapere si amplia, più le conoscenze si accrescono, più le competenze si specializzano, più le teorie si confrontano, più abbiamo bisogno di dizionari, di enciclopedie, di mappe capaci di orientare nella ricerca e rinviare ai testi fondamentali che le hanno promosse. Le case editrici Utet e Garzanti in Italia hanno fatto da apripista in questo bisogno di orientamento. Ad esse oggi si aggiunge Einaudi con due significativi dizionari: uno di psicologia e uno di antropologia.

Il dizionario di psicologia, che ha per titolo *Psiche*, si presenta in due volumi per complessive 1306 pagine al prezzo di 153 euro. È un'opera intelligente e informatissima. Intelligente perché parte dalla consapevolezza che la psicologia non è una scienza esatta, e che la psiche e le scienze che la riguardano forse sono solo un episodio tra i molti con cui nella storia l'uomo ha tentato di interpretare sé stesso. Di qui il taglio «storico» del dizionario, dove psicologia, psichiatria, psicoanalisi e neuroscienze, nate in diversi contesti e a partire da presupposti teorici tra i più disparati, si danno convegno per discutere le loro prossimità e le loro distanze. Le rispettive e specifiche posizioni sono ben identificate, ma in un contesto di dialogo e di reciproco riconoscimento, allo scopo di individuare quali analogie sono tra loro compatibili, e quali distanze sono tali solo per le diverse provenienze metodologiche e linguistiche che non è impossibile attenuare. Francesco Barale, Mauro Bertani, Vittorio Gallese, Stefano Mistura e Adriano Zamperini, oltre a essere estensori delle voci più impegnative, hanno coordinato un folto numero di specialisti, uniformando con vera intelligenza i contributi, in modo da conferire all'opera innanzitutto quella omogeneità che evita

ripetizioni e sovrapposizioni, e poi quella completezza che evita lacune, sia in ordine alle biografie dei maggiori esponenti delle scienze psicologiche, sia in ordine alle voci teoriche ricostruite nel loro farsi storico.

La lettura è piacevolissima e, senza rinunciare alla scientificità, accessibile anche ai non specialisti. L'indice dei nomi e degli argomenti (quest'ultimo significativamente particolareggiato) consentono di individuare con molta facilità i percorsi che il lettore intende seguire. Nelle ottanta pagine di bibliografia, i testi stranieri sono opportunamente corredati dall'indicazione delle traduzioni italiane là dove esistono, e per ogni settore sono esaurienti e complete.

Marco Aime ha curato, sempre per Einaudi, l'edizione italiana del *Dizionario di antropologia e etnologia* di Pierre Bonte e Michel Izard (pagg. 802, euro 82) che è stato e continua a essere il più importante riferimento per lo stato degli studi di quella scienza, l'antropologia, che non è mai stata in pace con sé stessa.

Nata come «etnologia», termine che i francesi impiegano allo stesso modo di etnografia, per designare lo studio delle società primitive, con particolare attenzione alle popolazioni degli imperi coloniali d'Occidente, ad essa si affiancò l'«antropologia fisica» che studia i caratteri somatici dell'uomo e le differenze razziali, e l'«antropologia culturale» che mette i risultati della ricerca etnologica al servizio della conoscenza generale dell'uomo.

Oltre alle nozioni, ai programmi di ricerca, alle sottodiscipline e ai metodi impiegati dagli antropologi, le voci illustrano gli orientamenti di carattere teorico, la storia generale dell'antropologia, le

antropologie nazionali e la biografia dei principali esponenti di questo ambito disciplinare. Le società e le culture sono inquadrare nella cornice delle grandi regioni del mondo per facilitare il percorso e l'orientamento del lettore.

Nell'epoca della globalizzazione, dove ognuno di noi incontra l'altro da sé, con tutte le difficoltà che le differenze culturali comportano, sembra sia proprio oggi il tempo opportuno per tentare un bilancio e procedere a un inventario delle diversità, perché a facilitare la comunicazione tra gli uomini non è tanto l'adozione della lingua inglese quanto la comprensione delle simboliche sottese alle varie culture che solo gli studi di antropologia sono in grado di facilitare.

Anna Ferrari, già autrice del bellissimo *Dizionario di mitologia greca e romana* edito dalla Utet nel 1999, oggi pubblica sempre con la Utet il *Dizionario dei luoghi letterari immaginari* che figura come ultimo volume del *Grande Dizionario Enciclopedico* acquistabile a rate. Si tratta di un'impresa ciclopica alla ricerca delle località che non compaiono nelle nostre carte geografiche, perché sono state ideate dall'immaginazione dei poeti e dei narratori di tutte le letterature e di tutti i tempi, che questo dizionario rende disponibili per un viaggio immaginario nei luoghi della mitologia che non hanno trovato un archeologo capace di individuarli con precisione sul terreno, o che l'hanno trovato solo in tempi relativamente recenti come nel caso di Troia.

I luoghi collocati oltre i confini del mondo o proiettati nell'aldilà (altri pianeti, mondi della fantascienza, regni dell'oltretomba); luoghi situati in un futuro più o meno remoto e verosimile; luoghi dove la tradizione popolare o le antiche saghe e leggende hanno ambientato i loro racconti; luoghi ideali e perfetti dell'utopia o sinistri e inquietanti della distopia. Sono città, regioni, regni, isole, fiumi, mari, monti, ma qualche volta anche boschi, fontane, abbazie, castelli, locande, collegi, navi, pianeti.

Per ogni località sono indicati l'opera o le opere in cui compaiono, gli avvenimenti di cui sono teatro e una descrizione che nella maggior parte dei casi è tratta direttamente, spesso mediante citazioni, dai testi letterari. Un'opera, quindi, che,

per i frequentatori della letteratura, consente di avvicinare l'immaginario al reale, non per demitizzare il primo, ma per sottrarre al secondo il lato prosaico della nuda geografia, che in realtà è molto più ricca e più fantastica di quanto non dicano le linee tracciate dai geografi.

Da ultimo segnale l'ottimo *Dizionario della pornografia* edito nel 2005 dalla Presses Universitaires de France e ora tradotto in italiano dal Centro Scientifico Editore di Torino (pagg. 582, euro 38).

Da Sade a Pasolini, dalla Bibbia a Proust, dal barocco alla body art, da Baudelaire a Rocco Siffredi, l'opera, che ha visto l'impegno di cento autori, estensori di 450 voci, entra nel mondo della sessualità, laddove questa turba, offusca, spaventa, disgusta, ferisce, e che per questo noi rifiutiamo e proibiamo, dimenticando che nulla di ciò che è umano ci è estraneo.

Ma perché un dizionario, peraltro molto colto e impegnato? Perché i confini della pornografia sono mobili e si spostano di continuo nello spazio a seconda delle leggi geografiche, e nel tempo a seconda delle scansioni storiche. Questo dizionario ne dà conto, offrendo uno spaccato dello spirito dei tempi e dei luoghi a partire da che cosa un'epoca o una cultura definiscono indecente, sconvolgente, scandaloso, e altre eccitante, dinamico, vitale. E questo perché, come afferma Steven Marcus nei suoi studi sulla sessualità: «La pornografia caratterizza un punto di vista e non una cosa».

E i punti di vista, studiati sui banchi universitari anglosassoni, europei, giapponesi, brasiliani, africani, sono esposti in questo dizionario con ordine e chiarezza e persino con un intento etico: se la pornografia esiste da quando l'uomo è comparso sulla terra, perché non accordarle uno spazio nella storia della cultura, invece di seppellirla nei divieti dettati dal comune senso del pudore che nessuna morale riesce davvero a delimitare e a definire?

Gli autori di questo dizionario, diretto dallo scrittore francese Philippe Di Falco e curato nell'edizione italiana da Roberto Marro, tentano di accordarle questo spazio e di far chiarezza in quella vera e propria trappola lessografica in cui la pornografia si maschera e si confonde, perché ancora non le è stato consentito di venire chiaramente allo scoperto.

La beffa di Jane Austen

Pico Floridi, *la Repubblica*, 20 luglio 2007

Un giovane scrittore manda come autografi i capitoli dell'autrice inglese a 18 editori che li rifiutano

Ci sono eserciti di impostori nel campo della letteratura. Ci sono sempre stati. Alcuni di loro sono anche spiritosi, anche se il loro intento non è mai tale. Tutt'al più vogliono provocare, non divertire. L'impulso in genere non viene loro dalla voglia di intrattenere il pubblico, ma dall'insuccesso. Se sono abbastanza fantasiosi, riescono però a raggiungere una certa notorietà e ad avere il loro nome sui giornali. L'ultimo a riuscire in un colpo del genere è stato un aspirante autore quarantatreenne che ha tentato invano di far leggere agli editori inglesi il manoscritto del suo romanzo, intitolato *Freedom's Temple*.

Le lettere di rifiuto si moltiplicavano, rinforzando in lui il sospetto che nessuno nelle case editrici avesse la capacità di valutare le sue pagine. La sua subdola sfida è stata di spedire, falsificandoli come suoi manoscritti, i primi capitoli di tre capolavori di Jane Austen: *Orgoglio e Pregiudizio*, *L'abbazia di Northanger* e *Persuasione*. Li ha riscritti al computer cambiando solamente titoli, nomi dei protagonisti e, con un'ulteriore provocazione all'establishment letterario inglese, il nome dell'autrice. I capitoli sono infatti arrivati a firma di Alison Laydee, parodia del primo pseudonimo di Jane Austen, che evoca nella pronuncia – se non nell'ortografia – quell'"A Lady" dietro il quale si celava la scrittrice.

Dietro a A. Laydee si celava invece David Lassman, direttore del Jane Austen Festival di Bath, che si è divertito anche a dare a *Orgoglio e Pregiudizio* il titolo che l'autrice aveva scelto inizialmente per il romanzo *First Impressions* e a mettere come indirizzo del mittente quello del Jane Austen Centre di Bath. Si potrebbe pensare che nessun editor attento sarebbe potuto cadere in una trappola del genere per più di cinque minuti. Bene o male si trovava a leggere le parole dell'autrice in assoluto più amata dagli inglesi, i cui titoli sono da sempre in vetta alle classifiche dei

romanzi prediletti dal pubblico e dalla critica letteraria anglosassone. Lassman li ha inviati a diciotto editori e agenti. Bloomsbury, Random House, Harper Collins, Hodder & Stoughton hanno rifiutato il manoscritto con una lettera standard. Christopher Little, l'agenzia letteraria di JK Rowling, altra scrittrice a lungo rifiutata, ha risposto che non credeva abbastanza nel materiale fornito per poterlo proporre a un editore.

Ironicamente la Penguin, che pubblica *Orgoglio e Pregiudizio* ha risposto che *First Impressions* «sembra una lettura originale e interessante», senza per questo sollecitare il resto dei capitoli. Davvero una "prima impressione" sconveniente. Un solo editor fa bella figura, e anzi si può dire che esca eroicamente dalla prova. Si tratta di Alex Bowler di Jonathan Cape che ha risposto testualmente: «Le suggerisco di aprire la sua copia di *Orgoglio e Pregiudizio* che immagino sia in prossimità della sua macchina da scrivere e di assicurarsi che le sue pagine iniziali non imitino troppo fortemente il libro. Dopo tutto esiste il plagio e mi spiacerrebbe che lei avesse qualche problema con la proprietà letteraria di Jane Austen».

Quella di David Lassman è stata una provocazione. Ma di veri plagi e di falsi è piena la letteratura. Un altro caso recente è quello di John Howard, autore inglese che, dopo aver autopubblicato il suo romanzo per bambini, si è divertito a collezionare serissime lettere di rifiuto al manuale di istruzioni della sua lavatrice che aveva significativamente intitolato *The Tin Drum, Il tamburo di latta*. Anni fa, il *Guardian* aveva stilato la classifica dei dieci falsi letterari più celebri. Al primo posto la *Donazione di Costantino*, l'apocrifo più famoso nella storia della Chiesa, che ha legittimato per secoli il potere temporale e universale dei papi.

Nella storia contemporanea i più discussi sono stati i diari di Hitler, ai quali in Italia rispondono

con impressionante regolarità i diari di Mussolini. Ogni paese ha i suoi: fra quelli universali vi sono le raccolte di poesie “medievali”, da Ossian a Chatterton che indicano una predilezione settecentesca per la falsificazione, le cui maggiori vittime sono state Shakespeare e Racine. Fra i più fantasiosi del nostro tempo ci sono la falsa biografia di Clifford Irving su Howard Hughes, le memorie sul leggendario atterraggio degli alieni a Roswell del Colonnello Philip Corso.

I siti accademici americani sono ricchi di saggi sulla differenza fra i falsi, i plagii e l'uso legittimo e creativo delle fonti. Ogni autore di bestseller è stato accusato di plagio da qualche collega sconosciuto e invidioso del suo successo. Esistono interi decaloghi su come fare a evitare il plagio, trappola aperta anche per chi è in buona fede. Sono letture noiosissime. Molto meglio gli scherzi acidi degli scrittori frustrati, specialmente quando riescono così bene.

Festival: pochi soldi agli scrittori

Paolo Bianchi, *il Giornale*, 25 luglio 2007

Gettoni di presenza o rimborso spese: partecipare agli eventi letterari non porta grandi guadagni. Ma gli addetti ai lavori spiegano che la promozione è più importante del portafoglio

In Italia, il festival letterario è ormai un'abitudine consolidata. Il meccanismo è semplice: si sceglie un luogo adatto, possibilmente una vera e propria *location*, con qualcosa di scenografico. Si imbastisce un tema, anche generico, anzi, più generico è, meglio è, così funziona come un ombrello sotto il quale mettere di tutto. Si sceglie un buon ufficio stampa. E poi si procede con gli inviti: autori noti, qualche *star* e un contorno più o meno variegato di comprimari. *Voilà, les jeux sont faits*.

Dopodiché, bisogna trovare i soldi. E qui le vie sono due: gli enti pubblici e gli sponsor. Due fonti variamente miscelabili. Per niente, neanche il cane muove la coda, afferma un vecchio detto popolare. Ma, a quanto pare, scrittori, poeti, accademici affermati, esordienti spauriti, *mainstreamer* o di genere che siano, la coda la muovono lo stesso, volentieri, e anche le gambe. Sembra infatti che all'autore che si esibisce nei festival letterari, mai o quasi mai venga corrisposto un *cachet*. Eppure, tra maggio e settembre, la transumanza è imponente. Abbiamo enumerato 34 festival letterari, quest'anno. Ogni città ne ha uno. E perfino certi paesoni. Tutti pronti a far vorticare bilanci nei quali, quasi sempre, l'autore entra solo alla voce «rimborso spese».

«Non riconosciamo *cachet* agli autori che parlano di se stessi e delle proprie passioni», spiega Luca Nicolini, uno dei fondatori del Festivalletteratura di Mantova (quest'anno dal 5 al 9 settembre), con un *format* mutuato dal fortunato festival gallese di Hay-on-Wye. Sennonché, proprio dalla cittadina britannica quest'anno è partito un grido di allarme: gli scrittori che partecipano vogliono esser pagati. Gli organizzatori di eventi si sono divisi in due scuole di pensiero. «Noi assicuriamo un gettone di presenza solo a chi fa spettacolo», spiega Nicolini. «Dunque attori e musicisti. Per gli scrittori se ne potrebbe parlare solo se da parte loro ci fosse un impegno specifico, per esempio se

lavorassero appositamente per Mantova su una conferenza, una lezione, un testo. Ma l'orientamento generale è quello di offrire solo il rimborso spese di viaggio, vitto e alloggio».

Richieste pecuniarie ne avete ricevute? «Sì, ma le abbiamo respinte e gli autori hanno partecipato lo stesso, anche se non sempre». Il festival di Mantova ha un *budget* di un milione e mezzo di euro; meno del 15 per cento proviene da finanziamento pubblico. Ci sono 55 sponsor privati e decine di migliaia di persone che pagano il biglietto per assistere agli incontri con centinaia di autori.

Diverso il caso del «Festival delle Letterature» di Roma, che si tiene nella basilica di Massenzio. Quindici incontri tra maggio e giugno. La direttrice Maria Ida Gaeta spiega che il Comune stanziava tutti i 300mila euro, e che quasi tutti gli autori sono stranieri. «Nessun gettone di presenza. Eppure sono grandi pensatori della contemporaneità (quest'anno tra gli altri Scott Turow e Vikram Chandra, *ndr*). Il Festival collabora con le case editrici e insieme vinciamo le resistenze degli agenti. Ogni scrittore presenta un testo inedito su un tema stabilito da noi, letto in lingua originale con traduzione simultanea e accompagnamento musicale». Partecipano attori, musicisti, registi e tecnici del suono e delle luci, tutti retribuiti. Agli autori, solo il rimborso spese. «E la soddisfazione – commenta l'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Silvio Di Francia – di esibirsi in una cornice straordinaria, davanti a un pubblico di duemila persone. L'elemento di scambio è abbastanza palese». Insomma, l'effetto vetrina paga più della vile moneta.

Eppure non per tutti è così. Un «piccolo» festival come «Pordenonelegge.it» (21-23 settembre prossimi), con un *budget* di mezzo milione di euro, riconosce un compenso variabile tra i 250 e i 500 euro. «La retribuzione – sostiene il direttore, Gian

Mario Villalta – è giusta. Tanto più che per alcuni scrittori la *performance* è parte del lavoro. Anzi, alcuni hanno innescato un sistema che permette loro di chiedere compensi lauti. Del resto, nel nostro caso la pubblicità non è neppure garantita. Ma altri autori non vogliono nulla, magari per motivi fiscali, o preferiscono barattare il *cachet* con una collocazione logistica e oraria più favorevole». Il discorso regge, sempre che non si combinino pasticci come al festival «Lib(e)ri» di Teramo, dove quest'anno alcuni autori, adescati con la promessa di un piccolo compenso, si sono visti l'invito revocato senza alcuna spiegazione.

Al «Festival della Mente» di Sarzana (La Spezia, 31 agosto-2 settembre prossimi) ci sono a disposizione 350mila euro. «Diamo un piccolo gettone di presenza – spiega Raffaele Cardone (che insieme con Giulia Cogoli ha ideato il Festival) – differenziato a seconda dell'impegno dell'autore. Il nostro *format* prevede infatti una presentazione *ad hoc*, così come avviene per i festival ad argomento scientifico». E a proposito di *format* originali, non si può non citare la «Milanesiana», che si è conclusa il 10 luglio scorso. Decine di incontri, letture, concerti ed esibizioni teatrali con nomi della letteratura,

dello spettacolo, del cinema. Chiediamo al direttore artistico Elisabetta Sgarbi come si regolino. «Come in tutti i festival: se l'autore viene per la promozione di un libro, la permanenza è a spese dell'editore o dell'organizzazione del festival; se l'artista viene chiamato appositamente per una "prestazione professionale" distinta dalla promozione di un libro in uscita (un *reading*, un discorso, un dialogo con un altro artista) il suo agente letterario/*management* può richiedere un *cachet* che è giusto che l'organizzazione del festival paghi». Formula mista, dunque. E bilanci milionari.

Come alla «Versiliana» di Pietrasanta. Il presidente Massimiliano Simoni ci fa vedere i bilanci. Tra le voci principali di spesa, 58mila euro per la direzione artistica, 57mila per i conduttori e ben 240mila per pubblicità. E gli autori? Vengono gratis e talvolta perfino senza rimborso, pur di esserci.

Sintetizza uno stakanovista del *reading* come lo scrittore Enrico Brizzi: «Gli autori spesso si muovono per motivi di visibilità, anche se alla fine in tasca non resta niente». Lui adesso è in giro per l'Italia con il gruppo rock *Numero 6*. «Meglio suonare tanto a prezzo basso, che puntare al soldo». È la promozione *on the road*. E naturalmente *low cost*.

Fanucci, un kasino di novità

Mirella Appiotti, *Tuttolibri* – *La Stampa*, 28 luglio 2007

L'editore dichiara di aver quasi raddoppiato il fatturato punta a contaminare i vecchi «generi», lancia il «rosacrime», annuncia altri classici da P.K. Dick a Ballard e Lansdale, i thriller degli «Aceri» e «Teens» per gli adolescenti

C'è un editore che dichiara: «Nei primi sei mesi del 2007 il nostro fatturato è aumentato del 90%». Con qualche sorpresa (vista la situazione del libro in Italia), accreditiamo le parole di Sergio Fanucci da Roma. Il quale precisa: «Sono l'editore, nel nostro Paese, con il più alto incremento». Dovuto «al successo della collana "Teens", 40 mila copie solo per il romanzo della quindicenne Valentina F., *Ti voglio un kasino di bene*, e del *rosacrime*, il nuovo filone da me lanciato in Italia con *Il mistero del lago* di Nora Roberts, 15 mila copie in trenta giorni. Ma anche al cambio di distribuzione ora Rizzoli e a un forte investimento pubblicitario, 200 mila euro, che raddoppierò nei prossimi mesi». Trionfalismo a tutto tondo che dovrebbe spingere l'editoria italiana ad andare in massa a scuola dal «professor» Fanucci... Il quale, peraltro, annuncia novità strutturali.

Collane rivoluzionare

Estroso e vitale, Fanucci sta compiendo una «semplificazione editoriale». Era partito nel 1971 con la fantascienza nella quale, sino a qualche anno fa, si è identificata la sua sigla che annovera «classici di genere» come Lovecraft e Asimov, nuovi maestri come Neil Gaiman e Iain Banks, primo fra tutti Philip Dick del quale a ottobre esce *Next* insieme all'arrivo del film con Nicolas Cage e Julianne Moore. L'editore ha poi virato l'orientamento iniziale (riducendo progressivamente la *sciencefiction*, «ormai superata dalla realtà», dal 50 al 5% della sua produzione) verso un più ampio concetto di «letteratura dell'immaginazione», tra i protagonisti Angela Carter, Erofeev, Borges, Ballard (del quale a ottobre esce, inedito per noi, e sempre apocalittico, *L'allegria compagnia del sogno*) e introducendo anche il *dark*, da Jim Thompson a Joe Lansdale, di cui ha «da adesso l'esclusiva», prossimo romanzo a settembre *La ragazza dal cuore d'acciaio*. Mentre, una

tappa particolare è stata «Avantpop», itinerario di ricerca «fuori dalle distinzioni di scrittura alta e scrittura bassa», vedi Vollmann, Richard Powers, Wu Ming 5, ecc.

Nasce «Vintage»

«In questa unica collana farò confluire – racconta l'editore – «Atlantica», «Immaginario», «Dark». Perché ormai la letteratura è talmente contaminata dai generi che non è più così evidente il confine tra mainstream e genere. La «Vintage» sarà una collana che nobilita il «genere» e al tempo stesso offre romanzi sofisticati a lettori meno abituati ma potenzialmente predisposti a questo tipo di letteratura. Sarà un'alternanza tra autori nuovi e affermati perché credo che in Italia si senta la necessità di leggere nuove voci». (Tra queste, il realismo dell'interessante esordiente Cristina Masciola con *Razza bastarda*). Altra collana in sviluppo «Gli Aceri», con thriller in tutte le sfumature (per l'appunto *rosacrime*). In autunno: *Nel cuore della tempesta* della bestsellerista americana Suzanne Brochmann, *La stella di Babilonia* di Barbara Wood «una scoperta di Mario Spagnol», il nuovo libro della Roberts *Luci d'inverno*, l'esordio di Paola Rondini con *Miniature*. Per «Teens», 50 mila copie d'inizio, *La voce di noi due* di Loredana Frescura e *Alice e il cuore smarrito*, primo romanzo dell'indiana-bolognese Shari Grilli; nella collana «Junior» l'ex mondanioriana Margareth May con *La fantasia dei Maddigan*. Anche per Fanucci uno dei punti di forza sembrano essere proprio i libri per ragazzi: un «pac» di buone intenzioni e mercato.

«Parole dal Galles»

Quanti in Italia, Dylan Thomas a parte, conoscerebbero oggi le voci dei poeti che arrivano da questa terra britannica tanto combattiva di sentimenti e di idee, le voci di Tony Curtis, Gwyneth Lewis,

Robert Minhnick, Iwan Llwyd, i racconti e i romanzi di W.O. Roberts, Kate Roberts, Harry Pritchard Jones e di molti altri, se la Moby Dick non avesse accolto 10 anni fa l'iniziativa di una giovane coppia di studiosi torinesi, Andrea Bianchi e Silvana Siverio, lui anche poeta, lei nata lassù e specialista di letteratura inglese?

Riunite in una collanina ormai di 11 titoli, queste voci, rustiche e raffinate, di una lingua minoritaria, tenuta viva con una battaglia anche socio-politica, costituiscono «il più significativo progetto

editoriale europeo dedicato alla poesia e alla narrativa di lingua gallese». Da cui un immediato coinvolgimento (aprendo, mettiamo, le antologie *Assemblea di poeti* e *I nuovi bardi*) provocato da quella sorta di simbiosi che nasce tra autore e traduttore, quando il lavoro è appassionato, quasi maniacale, il caso di Bianchi-Siviero, e finisce per fondere le due parti in un'unica fascinazione. Ora aspettiamo *Una notte di luna piena*, l'unico romanzo di Caradog Prichard, considerato il capolavoro della letteratura gallese.

Thomas Stearns Eliot: il poeta dei misteri svelato dalle lettere

Enrico Franceschini, *la Repubblica*, 29 luglio 2007

La vita privata dell'autore di "Terra desolata" è ancora un enigma chiuso negli armadi di un colossale archivio custodito dalla seconda moglie: carteggi e documenti che possono illuminare le molte zone d'ombra di un uomo controverso

Chi era T.S. Eliot? Un illustre premio Nobel per la letteratura (1948), saprebbe rispondere ogni scolare del Regno Unito. Il più grande poeta in lingua inglese del Ventesimo secolo, uno dei fondatori del modernismo, la cui opera *Terra desolata*, apparsa nello stesso anno dell'*Ulisse* di Joyce, ne viene spesso considerata il corrispettivo in versi, sintetizzerebbe un critico. Ma no, è l'autore dei dialoghi del celebre *Cats*, obietterebbe, peraltro senza sbagliare, lo spettatore medio del musical del West End. Senonché su Thomas Stearns Eliot, nato a St Louis, Missouri, Stati Uniti d'America, il 26 settembre 1888, morto il 4 gennaio 1965 a Londra, nella nazione di cui acquisì la cittadinanza e in cui trascorse la maggior parte della vita, sono state dette, con minor certezza, tante altre cose: che era omosessuale, misogino, lunatico, e che la sua vita sentimentale fu un disastro, per esempio; che era fascista, razzista, antisemita, e che le sue idee politiche erano abominevoli. Il problema è che, nonostante una montagna di corrispondenza privata lasciata agli eredi, del "vero" Eliot si conosce ancora poco. Non è mai esistito un suo biografo ufficiale. A Peter Ackroyd, che scrisse uno dei migliori libri su di lui, fu persino negato di citare le sue poesie. Il materiale che poteva fare luce sulla sua vita privata è sotto chiave in un immenso archivio, dal quale è uscito, finora, soltanto un volume delle sue lettere, a cura della vedova, Valerie: ma riguarda esclusivamente gli anni tra il 1898, quando Eliot faceva lo scolare a St Louis, e il 1922, quando uscì *Terra desolata*. Il poeta «misterioso» l'ha definito recentemente l'*Independent* di Londra. Ebbene, adesso il mistero potrebbe essere parzialmente svelato.

Con l'approssimarsi del centovesimo anniversario della nascita, infatti, il lavoro sull'archivio Eliot ha accelerato. Faber&Faber, sua casa editrice originale (dove lui stesso lavorò a lungo come redattore), prepara una collezione in sette volumi

di tutta la sua prosa. Intanto Hugh Haughton, docente di letteratura alla York University, ha ricevuto l'incarico di aiutare Valerie Eliot, la vedova, a creare un'edizione di un imprecisato numero di volumi delle sue lettere. L'aiuto è necessario perché il compito che sinora gravava esclusivamente sulle spalle della signora Eliot era immane, specie per una donna ultrasettantenne. Il poeta scriveva lettere a getto continuo. Soltanto nel 1923 la sua corrispondenza ammonta a 88.388 parole, la lunghezza di un romanzo breve. Nel 1926, scrisse 112.878 parole. Si calcola che, solamente per il periodo tra il 1922 e il 1940, esistano nell'archivio eliotiano due milioni di parole inedite: una mole in grado di disorientare il ricercatore più solerte.

«È un archivio straordinario», ha confidato Haughton, dopo avervi dato un'occhiata, all'*Independent*. «Eliot non era solo uno dei grandi poeti moderni, ma anche un grande critico, commentatore politico, redattore letterario, drammaturgo. Spalancare le porte del suo archivio cambierà il modo in cui viene letto, studiato e compreso». Le opinioni in proposito sono agli antipodi. C'è chi lo detesta, solitamente perché è stato obbligato a studiarlo a scuola, e chi lo considera il più grande, il primo, irraggiungibile. Questo per quanto riguarda il poeta. L'uomo è meno ammirato. Il professor Haughton assicura che la pubblicazione completa delle lettere «illuminerà le difficoltà della sua vita privata con la prima moglie, Vivien», che morì nel 1947 dopo lunghe nevrosi. Il matrimonio andò in crisi, secondo alcuni, per la prossimità con il circolo Bloomsbury, le cui libertà sessuali si insinuarono nella coppia: Vivien andava a letto con Bertrand Russel, e la biografia di lei sostiene che Eliot tollerava il tradimento perché Russel piaceva anche a lui.

Se fosse omosessuale, in realtà, non s'è mai saputo. Nel 1957, comunque, sposò la sua segretaria, di quasi quarant'anni più giovane: Valerie,

la vedova che ora ha in mano l'archivio. Quanto alle sue idee politiche, anch'esse sono fonte di acceso dibattito. Che Eliot fosse razzista e fascista non è provato, ma non c'è dubbio che simpatizzasse per la destra. Il suo antisemitismo sembra più evidente, ma c'è chi lo nega: Ron Schuchard, docente di letteratura alla Emory University, che curerà la pubblicazione dei volumi di prosa per Faber&Faber, si dice certo che Eliot verrà assolto da questa accusa che lo perseguita, affermando di avere rinvenuto quattro anni fa un pacchetto di lettere del poeta a un accademico ebreo newyorkese, da cui si deduce che Eliot aiutava gli ebrei fuggiti al nazismo a ristabilirsi in Gran Bretagna e negli Usa.

In realtà non è escluso che la valanga di nuovi libri e rivelazioni sia insufficiente a sollevare del tutto gli enigmi sul suo conto. T.S. Eliot, sostiene qualcuno, fu troppo grande, prolifico e complesso per venire etichettato in un senso o nell'altro. «Mi sento vecchio, vecchio», confessava il poeta ad Alberto Arbasino, che lo incontrò a metà degli anni Cinquanta negli uffici londinesi della Faber&Faber (e ci ha lasciato un delizioso resoconto del loro colloquio in *Lettere da Londra*). Il giovane Arbasino, che all'epoca schedava le politiche del dopoguerra al Royal Institute of International Affairs e nel tempo libero scriveva dalla capitale britannica per *il Mondo* di Pannunzio, trovò Eliot «accasciato al buio in una stanzettina scura al secondo piano, con una stufetta elettrica e un gatto, semisepolto da tanti mucchi disordinati di libri». Gli sentì dire: «Quanto più uno invecchia, tanto meno si sente sicuro dei propri giudizi critici». Ma appena qualche anno dopo ad Arbasino apparve un Eliot assai diverso, spumeggiante e ciarliero, forse ringalluzzito dalle seconde nozze con la segretaria: «Questa bronchitina mi andava avanti da mesi, ostinata, e allora siamo andati a Marrakech per cambiare aria. Ma poi capita improvvisamente quel terremoto di Agadir e allora abbiamo deciso di trasferirci in Giamaica. E naturalmente, già che eravamo lì, siamo passati a New York, per vedere un po' cosa davano di nuovo a Broadway». Chi era T.S. Eliot?

Quel ragazzo americano che aveva fame d'Europa

Nelle *Onde* Virginia Woolf lo chiama Louis. Se gli dà quel nome, è perché T.S. Eliot è nato a St Louis.

Come lui. Il personaggio su di lui modellato è poeta, banchiere, e straniero. Parla con forte accento. E se ne vergogna. Prova umiliazione per la sua differenza. «Umiliazione» – Tom aveva sempre in bocca quella parola, quasi fosse la peggiore sventura. È Virginia Woolf a notarlo.

Spaesato, si è sempre sentito. Da St Louis, Missouri, va a studiare in New England, ma non è del New England, è un ragazzo che viene da altrove. Non ha l'accento di Boston. In Francia, studia lettere e filosofia alla Sorbona, ma non è francese; anche se la Francia è culturalmente vicina a chi è di St Louis, perché St Louis è stata un tempo la capitale della Louisiana francese. Studia la lingua con Henri Alain-Fournier, segue le conferenze di Bergson al Collège de France. E in particolare si appassiona al dibattito che si solleva intorno alle posizioni protofasciste di Charles Maurras. Gli rimarrà nella mente la triade di classicismo, cattolicesimo e monarchia. Legge Laforgue, Gide, Claudel. Passeggia per Boulevard Sébastopole, si addentra nei quartieri malfamati delle prostitute e dei maque-reaux, annusa, curiosa. Ma non è facile scrollarsi di dosso la profonda inibizione delle origini.

Torna ad Harvard. Ma anche da lì, nel 1914, riparte. Va in Germania, vuole leggere Goethe. Scoppia la guerra. Non tornerà più a casa. Rimarrà in Europa. Si stabilirà a Londra, dove negli anni a venire si dedicherà a dissociarsi dalla terra natia e dalla sua letteratura. Quasi che la perfezione, il compimento di un americano fosse diventare europeo.

L'europeo per Eliot è uno che mantiene le distanze, votato a una «universale estraneità». Dalla lontananza europea Tom vede meglio l'America. Sì, certo in America c'erano scuole, alcune fondate dall'avo rettore, c'erano cattedre e cattedratici, case editrici e editori, ma erano tutti dei morti viventi. Anzi, «morti stecchiti». In America il deserto si stendeva a vista d'occhio.

La letteratura di quel paese non vantava scrittori e poeti del calibro di quelli europei. Con l'eccezione di Poe, Whitman, Hawthorne e James, la letteratura americana «n'était guère qu'un dérivé local de la littérature anglaise», scrisse in francese, perché già abitava in Francia. Era assolutamente d'accordo con Poe: l'America era ancora una colonia letteraria della Gran Bretagna. Negò addirittura che esistesse una lingua americana.

In Europa, il 22 settembre del 1914, data epocale, incontrò l'altro illustre emigrato, Pound. In

Rassegna stampa 8-31 luglio 2007

Europa c'erano James e Conrad. Certo, uno era americano, l'altro polacco, ma abitavano lì. Lui era disposto a fare altrettanto, e lo fece. Cercava una tradizione a cui sottomettersi, una tradizione non che fosse sua, ma di cui potesse appropriarsi. Ne scoprì la fonte a East Coker, nel Somersetshire; da dove nel 1669 i suoi antenati erano partiti – direzione America.

Ancora prima di ritrovare questa radice, a Londra T.S. Eliot si era accasato, e in molti si erano dati da fare per aiutarlo a vivere. Virginia Woolf con Ottoline Morrell e altri amici di Bloomsbury in particolare. Era un peccato mortale che un giovane di talento dovesse passare la giornata in banca a scrivere cifre, invece che versi. Venne istituito un Fondo Eliot, si cercarono giornali che lo rendessero responsabile delle pagine culturali, ci si dette da fare per lui in mille modi. I due Lupi, ovvero i Woolf, offrirono i servizi della loro casa editrice, la Hogarth Press, e pubblicarono le sue *Poesie*, nel 1919, e nel '23 *La terra desolata*.

Non che «il povero caro Tom» ringraziasse. Né che dimostrasse speciale gratitudine. Semmai cinsicchiava, non si decideva: lasciava «colare le sue tormentate perplessità goccia a goccia». Così si esprimeva Virginia Woolf. La quale si accorse subito di quanto fosse vanitoso e insolente – il poeta. Notò la frase lenta, l'espressione controllata, il singolare contrasto tra i modi cauti e gli occhi penetranti.

L'impaccio in lui sgorga dal suo volere insieme amicizia e distacco, appartenenza e separatezza. Altrettanto evidente è che non vuole piacere a nessuno, se non a se stesso. È introverso, guardingo, ambizioso, arrogante, ansioso, angosciato, sardonico, preciso, sospettoso, malevolo e molto, molto consapevole del proprio valore.

Lo scrive alla madre già nel marzo del 1919: qui in Inghilterra godo di un successo di stima da parte di un gruppo ristretto, ma scelto, che mi considera il miglior critico e il miglior poeta vivente. Sono sicuro, continua, di avere più influenza io sulle lettere inglesi di qualsiasi altro americano finora... Escluso James, ha la buona grazia di aggiungere. Conosce molta gente, ma ancora più gente conosce lui.

Ha un senso di sé inamovibile, pesante come un macigno. Ma lui così severo, poteva essere frivolo. Una volta Virginia rimase a bocca aperta, e al diario confessò il suo stupore: in faccia Tom aveva uno strato di cerone! Sì, di make-up!

Dopo la conversione con tanto di battesimo nella chiesa di Finstock e cresima il giorno dopo officiata dal vescovo di Oxford, sembra che si «pretifichi», o «pietrifichi». Per certi amici è la stessa cosa. Pare loro che il «povero Tom» si trasformi in marmoreo prete.

Rimase però, in quanto cristiano, europeo. Pur assistendo incredulo al «suicidio dell'Europa». E alla vittoria della «American way of life». Ovvero, di una società «negativa» da cui scompariva l'idea della tradizione, in ogni aspetto della quale l'alienazione trionfava.

E quando qualcuno gli fece presente che, come frutto della guerra e delle catastrofi accadute in Europa, la civiltà si sarebbe probabilmente spostata a occidente, e la creatività nel futuro sarebbe migrata in America, affermò in modo categorico che non si era mai dato il caso che la torcia della civiltà passasse da una società genitrice (per così dire) a una società coloniale. La sola idea che potesse accadere una cosa del genere dimostrava l'esistenza di un «insidioso disfattismo», aggiunse.

Nadia Fusini